

Prospettive

“ Da molto tempo si sa bene che l'uomo non comincia con la libertà ma con il limite e con la linea dell'invalicabile (Michel Foucault)

Riflessione semiseria su ciò che diamo per scontato. Ricordando David Foster Wallace

L'autore



Paolo Giordano è nato a Torino nel 1982. È laureato in Fisica e ha il dottorato in Fisica delle alte energie. Nel 2008, con il suo romanzo d'esordio, «La solitudine dei numeri primi» (Mondadori), ha vinto lo Strega: il più giovane vincitore nella storia del premio. Dal romanzo, che con oltre un milione di copie è stato il più venduto in Italia nel 2008, verrà tratto un film, girato da Saverio Costanzo. Scrive racconti su riviste e giornali. Tra essi: «La pinna caudale», «Incravattati», «Vitto in the box» su «Nuovi Argomenti» e «Mundele» raccolto in «Mondi al limite. Nove scrittori per Medici Senza Frontiere» (Feltrinelli)

Siamo fortunati. Abbiamo «libertà personale a iosa»*. Tanta, da dimenticarci spesso i sacrifici compiuti da altri per ottenerla. Tanta, da non riuscire, talvolta, a condensarla in forme concrete. Tanta, che quasi quasi ci viene la pigrizia.

Libertà di opinione, libertà di parola, libertà di associazione, libertà di indignazione, di numero e qualità dei partner sessuali, di pasti fuori orario, di sproloquio, libertà di abbigliamento casual, di rintonamento televisivo, di compiacimento, di autodistruzione... Libertà. Più di quanta ogni generazione precedente abbia conosciuto.

Le storie — nei romanzi e nei film — possono essere divise grossolanamente in due categorie: quelle che narrano la sanguinosa lotta per la conquista di una libertà negata (dove, il più delle volte, non si fa menzione a cosa ne è dopo di questa libertà), e quelle in cui si prova a gestire una libertà che già si possedeva. Le prime sono, in generale, più eroiche delle seconde. E le seconde sono, inaspettatamente, più drammatiche delle prime.

Renzo Tramaglino e Lucia Mondella passano attraverso la prigione, i soprusi dei potenti, conversioni e riconversioni, voti di castità, i lanzichenecchi e addirittura la peste, prima di potersi sposare. Finalmente liberi, si adoperano per costruire il quadro borghese che è il sogno di ogni giovane coppia: Renzo rileva una piccola azienda tessile e Lucia dà alla luce una bambina, Maria. Fine del racconto. Fine dell'eroismo.

Dieci generazioni più avanti, la piccola imprenditoria è in piena fioritura in Lombardia e nel Nord-Est. La progenie di Renzo e Lucia affonda mollemente nell'agio. Un parente di terzo o quarto grado — si chiama Zeno Cosini — è «sdraiato comodamente su una poltrona Club» e, matita alla mano, si appresta a scrivere la storia delle sue irrisorie e tristissime battaglie: le tribolazioni dell'ultima sigaretta, il solito effeminato conflitto con il padre, le fughe vigliache da un matrimonio così così. Manciate di libertà per lui. Buttate al vento.

Sarebbe pericoloso suggerire che solo nella mancanza di libertà vivono le passioni scalmanate, che soltanto in guerra un uomo ama davvero la donna che lo aspetta e viceversa. Sarebbe irraguardoso verso i secoli di lotte che ci hanno assicurato un certo stile di vita, confortevole e variegato. Ma si può affermare, senza troppo timore, che esiste una fatica della libertà, una difficoltà di ordine amministrativo.

Il primo effetto collaterale della «libertà a iosa» è la mancanza di un antagonista designato verso il quale indirizzare la nostra riserva personale di ostilità, con un conseguente aumento delle complicazioni | angosce inafferrabili | inutili problematicità interiori. E dei loro corollari di impotenza, conflittualità, frustrazione... La libertà, insomma, ci riempie la vita di menate. A livelli così parossistici da farci definire «insopportabile» il rumore del nostro vicino di casa che trascina le sedie della cucina invece di sollevarle, «abissale» la differenza di prezzo degli asparagi fuori stagione fra due banchi adiacenti del mercato, «vergognoso» un ritardo minore o uguale a venti minuti del treno ad alta velocità sul tratto Torino-Milano, «a pezzi» la nostra condizione psico-fisica dopo una notte di sonno appena appena discontinuo.

Non è difficile immaginare che la sopravvivenza a una malattia o una perdita gravissima portino spesso con sé delle stravolgenti epifanie, del tipo «Adesso Ho Capito», «Ora So Che Cosa È Davvero Importante». Simili epifanie sono ottime per i finali romanzeschi, ma, a pensarci bene, sono molto meno autentiche delle menate che negano e che, riempiendo il 90% della nostra mente per il 90% del tempo, definiscono sul serio la nostra condizione.

D'altronde, accorgerci continuamente della libertà che ci è concessa, goderne ogni minuto, sarebbe impossibile: la libertà è cieca su se stessa, riesce a distinguersi soltanto in bagliori rapidissimi.

Lo sperimentiamo di continuo: abbiamo appena superato un esame universitario che ci ha inchiodato a un libro di meccanica dei fluidi

EFFETTI COLLATERALI DELLA «LIBERTÀ A IOSA»

di PAOLO GIORDANO



Capri

Paolo Giordano leggerà il testo che pubblichiamo in questa pagina il 2 luglio a Capri, nell'ambito della rassegna «Conversazioni. Scrittori a confronto» ideata da Antonio Monda e Davide Azzolini a cui partecipa anche lo scrittore Joshua Ferris. Sopra, David Foster Wallace (1962-2008) e un'illustrazione di Alberto Ruggieri (Archivio Corbis)

per tutto il tempo prezioso della primavera; addirittura, in un'iperbole di zelo (o di autocommiserazione), ci siamo negati la grigliata di Pasquetta, che è un momento per noi tanto atteso, e avremmo benissimo potuto andarci e recuperare nei giorni seguenti, ma no, eravamo così zelanti, così talebanamente votati al sacrificio, che abbiamo rinunciato. Finalmente, abbiamo sostenuto l'esame e l'abbiamo passato con lode, perché, tutto sommato, «In Questo Mondo Libero» il successo è ancora commensurato al merito, e ora usciamo dall'edificio fatiscente dell'università e grazie a dio c'è il sole e ci sentiamo così bene, gioiosi, ed è certo per il bel voto sul libretto, ma è soprattutto perché stiamo respirando libertà, la sentiamo addosso, nei muscoli che si rilassano e stasera ci faranno male, nei neurotrasmettitori che impazzano dopo la lunga prigione e non esiste nulla, assolutamente nulla, di altrettanto corroborante.

Ma è un transitorio. Il mattino seguente siamo altrettanto liberi, possiamo dormire fino alle dieci (libertà di sonno), lavarci con tutta calma (libertà di doccia lunga) e uscire di casa subito (libertà di colazione al bar), ma della vertigine non vi è più traccia. Il racconto epico e ottocentesco del nostro esame universitario è alla fine. La gestione della nuova libertà acquisita è materia per altri romanzieri, più moderni e ombelicali.

Già, perché ora si tratta di riaprire l'argomento «vacanze al mare» con il nostro fidanzato e lui è sempre così poco costruttivo in queste occasioni, tentenna, rimanda fino a quando è

ricette efficaci per evitarlo. Eppure, siamo ancora liberi di desiderarlo.

La libertà a oltranza ci pone in continuazione di fronte a decisioni di media e piccola taglia, che sono un test continuo della nostra virtù. Possiamo comprare l'acqua in pesanti bottiglie di vetro oppure in comode, inquinanti bottiglie di plastica; possiamo lasciare il televisore in stand-by per tutta la notte o percorrere quel faticoso metro e mezzo dal divano all'apparecchio e spegnerlo del tutto; possiamo dire a nostra moglie «sono rimasto fino a tardi in un ufficio», quando in realtà siamo rimasti fino a tardi vicino all'ufficio; possiamo dimenticare, giusto per il tempo dell'antipasto, di come le oche vengano letteralmente «rimpinzate a morte» per produrre questo delizioso foie gras; possiamo donare o meno un euro dal telefonino che teniamo in tasca per i terremotati di Haiti; possiamo ristabilire in ogni momento il livello di crimine accettabile nella nostra esistenza. Ma sappiamo sempre quali sono le conseguenze, seppure remote, di ogni nostra azione. Libertà. Condizionata.

La percezione esatta dei nostri insignificanti misfatti quotidiani può scavare goccia a goccia una voragine di malessere dentro di noi, tanto grave da farci implorare, a volte, un'autoritaria azione esterna: qualcuno mi dia un ordine, vi prego!, qualcuno mi dica come dovrei sentirmi!

Per chi ha insicurezze sessuali, la fede cattolica può essere risolutiva; per chi si dimostra inconcludente, il volontariato è una boccata di ossigeno; per chi ha bisogno di giustificare la propria condotta abietta, la letteratura è quello che ci vuole. Sponde, innalzate da noi stessi per arginare tutta questa dolorosa libertà. Alla quale, personalmente, non rinuncerei in cambio di alcuna forma di pacificazione.

Raperonzolo si annoia a morte chiusa nella torre. Getta la treccia dalla finestra perché il Principe possa liberarla (non perché davvero le interessi il Principe). La Strega scopre l'inganno e la spedisce nel deserto. Il Principe, cieco in seguito a una caduta accidentale, trova infine Raperonzolo. Sono liberi, ora. Liberi di amarsi, di andare, di scegliere un mutuo a tasso fisso o variabile (o un mix), di rinfacciarsi le reciproche mancanze, di bandire i surgelati dalla dieta, di essere scontenti con i rispettivi genitori, di arrendersi a una sonnolenta convivenza. Hanno di fronte tutto il bello della libertà. E tutte quante le sue lacrime.

* (David Foster Wallace, «Questa è l'acqua», traduzione di Giovanna Granato, Einaudi)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La possibilità di fare quello che vogliamo ci pone di fronte a piccole e medie decisioni che sono un test continuo per la nostra virtù

